Sul banco degli accusati del tribunale militare di Padova il capitano della Celere

Oggi con Margherito si processa l'arcaico ordinamento di polizia

L'ufficiale è accusato di attività sediziosa, violata consegna e diffamazione Per questi reati rischia diversi anni di prigione - Le brucianti accuse mosse dall'imputato ai metodi in auge nella sua caserma - Quaranta testimoni

Dal nostro inviato

PADOVA, 14

Nell'aula dove domani inizierà il processo contro il capitano di PS Salvatore Margherito ci staranno, si e no, un centinaio di persone. Cortesissimi, i due procuratori militari Rosin e Pellegrino (sono i due magistrati che hanno istruito l'inchiesta: 23 giorni dall'ordine di cattura alla celebrazione del dibattimento) me la fanno visitare e, quasi a giustificarsi, mi precisano: «Si sa, è un po' piccola, ma è la sola che abbiamo. Del resto, la presenza del pubblico, come può vedere, è assicurata». Anche per la stampa non ci sarà molto spazio: due tavoli piuttosto esigui e altre sedie disposte qua e là. L'udienza, naturalmente, è pubblica, trattandosi di un processo che non riguarda segreti di Stato. Il collegio giudicante è formato da cinque persone: quattro ufficiali di carriera che indosseranno, in aula, l'uniforme, e il giudice relatore, che è il dottor Savino Caccavo. E' questo il solo «tecnico», il solo, cioè, che sappia disinvoltamente navigare nel grande mare del diritto. Gli altri quattro, come si è detto, sono ufficiali superiori. La pubblica accusa sarà rappresentata dallo stesso procuratore capo dottor Stefano Attardi.

Chiediamo ai due vice procuratori il perchè di questa scelta e la loro risposta — come ci attendevamo — è del tutto rassicurante: *«E' una scelta che è stata fatta con il nostro pieno accordo. Per carità, non ci sentiamo affatto discriminati»*. I difensori, come si sa, sono gli avvocati Giuseppe La Gatta, Gilberto Tommasi e l'onorevole Mellini, del partito radicale. Gli imputati sono tre: il capitano Margherito e gli agenti di Ps Giuseppe Amato e Giuseppe Moretto. I due agenti hanno entrambi 20 anni, mentre l'ufficiale ne ha 28.. I reati contestati al capitano Margherito sono l'attività sediziosa, che comporta una pena fino a due anni di reclusione; la violata consegna, che comporta una pena fino ad un anno di galera; e la diffamazione, un reato per il quale si può essere condannati da sei mesi a tre anni di prigione. Per la diffamazione sono imputati anche i due agenti.

I fatti sono ormai arcinoti e ci limiteremo, quindi, a riassumerli brevemente. Attività sediziosa: il capitano viene accusato di aver istigato la truppa, facendo leva su condizioni di disagio e di malcontento esistenti nell'ambiente del II celere di Padova, a clamorose manifestazioni di protesta. L'ufficiale replica di aver avuto sì frequenti contatti con la truppa, ma di essersi sempre comportato correttamente, senza mai venir meno alla disciplina.

Diffamazione: il capitano è accusato di aver scritto una lettera pubblicata dal quotidiano *Lotta continua*. I due agenti sono accusati di averla recapitata alla redazione. L'ufficiale replica di non aver mai scritto quella lettera. Trova che la lettera contenga espressioni ingiuriose. I due agenti affermano di non saper nemmeno dove si trovi la redazione di *Lotta continua*.

Violazione di consegna: il capitano è accusato di questo grave reato perchè durante una missione a Milano, gli uomini da lui comandati vennero trovati in possesso di fionde e di biglie. L'ufficiale replica che i fatti sono veri e che la distribuzione delle fionde si è verificata anche in altre circostanze e, ovviamente, in altri reparti comandati da altri ufficiali. Di questa pratica, di cui gli intenti provocatori sono evidenti, non lui, ma altri, che rivestono gradi ben superiori, devono essere accusati.

Al processo, tuttavia, non si parlerà soltanto dei reati contestati ai tre imputati. Come si sa è in corso una istruttoria parallela, scaturita da alcune brucianti accuse mosse dal capitano Margherito e, a quanto sembra, anche da altri appartenenti al secondo celere. Negli ambienti della procura militare mi assicurano che, dopo le dichiarazioni, verbalizzate, del capitano Margherito, l'inchiesta è subito stata avviata e che procede. Per alcuni reati si tratterebbe di stabilire la competenza: accertare, cioè, se è la magistratura militare oppure quella ordinaria a dover procedere. Le accuse, come si sa, riguardano lo sfruttamento della prostituzione, la detenzione di armi non consentite dal regolamento, la manomissione di candelotti lacrimogeni e di manganelli per renderli più micidiali.

Si tratta di accuse gravissime, di cui sicuramente si parlerà nel corso del dibattimento. E' possibile, anzi, che proprio questa sia la parte che desterà il maggior interesse. Sorprende intanto che nessuno se la senta, negli ambienti della procura militare, di smentire seccamente l'esistenza di tali reati. Si tende piuttosto a far cadere il discorso sugli aspetti meramente giudiziari e sulla competenza. Se c'è lo sfruttamento della prostituzione, per esempio, sarà — si dice — l'altra magistratura che dovrà procedere.

Il discorso fila dritto, ma è la «normalità» che si tende ad imprimergli che suscita le maggiori perplessità, per non dire altro. Benissimo, cioè, il discorso in punto di diritto, ma al cittadino, al di là delle competenze, interessa sapere soprattutto se fatti aberranti quali quelli che sono stati denunciati, si verificano effettivamente e chi ne sono i responsabili.

Da domani, e per tutto il corso del processo, avremo modo di tornare su questi argomenti. La durata del dibattimento non è prevedibile, essendo stati citati dalla procura militare ben 40 testimoni.

Ibio Paolucci

Una dichiarazione del compagno Sergio Flamigni

«L'ultimo e più grave episodio di repressione antidemocratica»

I giudizi degli on.li Fracanzani (DC) e Accame (PSI) e di Magistratura democratica

A poche ore dall'inizio del processo a carico del capitano Margherito si sviluppano in tutto il Paese la solidarietà per l'ufficiale del II celere di Padova e le iniziative per la democratizzazione e smilitarizzazione del corpo di polizia.

Il compagno Sergio Flamigni ha affermato, tra l'altro, in una dichiarazione alla stampa che *«l'arresto del capitano Margherito costituisce l'ultimo e più grave episodio di repressione antidemocratica all'interno dell'organizzazione della P.S. Non a caso il fatto si è verificato a Padova, dove complicità interne alla P.S. hanno consentito in passato, l'azione di una delle centrali eversive più pericolose del nostro paese»*.

Del collegio di difesa dell'ufficiale di P.S. fa parte anche l'on. Fracanzani della DC che ha definito la accettazione di tale incarico *«una scelta politica»* coerente con *«l'impegno per la smilitarizzazione, la riforma e la democratizzazione della polizia»*.

L'on. Falco Accame (PSI) — presidente della commissione Difesa della Camera — ha sottolineato come il caso Margherito sia collegato al *«disallineamento tra Costituzione e codice militare per il quale si configurano come infrazioni e reati comportamenti che non sono in contrasto con la carta costituzionale»*; *«Occorre quindi* — afferma Accame — *che vengano promulgati nuovi regolamenti e nuovi codici»*.

Il comitato esecutivo nazionale di «Magistratura democratica» ha affermato che *«l'arresto del capitano Margherito ed il fatto che debba affrontare il processo in stato di detenzione costituiscono oggettivamente un grave episodio di intimidazione e di repressione tendente a spezzare il movimento che si batte per una effettiva democratizzazione delle forze di polizia e l'aderenza della loro funzione ai principi della costituzione antifascista»*.

Sempre sul caso Margherito si registrano altre prese di posizione da parte delle organizzazioni sindacali del Veneto, di esponenti del partito radicale.

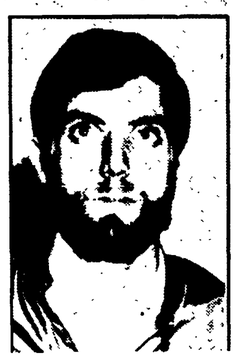
Era latitante dal 20 agosto

Arrestato a Torino nappista evaso da Lecce con Mesina

Si tratta del ventenne Giuseppe Sofia — Con lui sono stati catturati un ragazzo e una ragazza che si sospetta appartengano ai Nap — L'operazione è avvenuta in un giardino pubblico del capoluogo torinese senza far uso delle armi

TORINO, 14

Giuseppe Sofia, 20 anni, evaso il 20 agosto scorso dal carcere di Lecce con Graziano Mesina, Martino Zicchitella e Maffeo Bellicini, è stato arrestato oggi dagli agenti dell'ufficio politico della Questura e dall'SDS, l'ex nucleo antiterrorismo. Il giovane ricercato si era appena incontrato in un giardino pubblico di Torino con un ragazzo e una ragazza, anch'essi arrestati per presunta appartenenza a banda armata, vale a dire ai NAP. I due sono Adriano Zambon, 31 anni, nato a Adria di Rovigo e residente a Chieri (paese della collina torinese) ma da dieci anni irreperibile; e una certa Giovanna Duddi, anche essa trentunenne, la cui identità però è ancora incerta, in quanto la donna aveva con sé alcune carte di identità e patenti false: rilievi sono in corso per stabilire con esattezza a chi si trovino di fronte i funzionari della questura torinese.



Giuseppe Sofia

L'operazione è stata condotta in collaborazione con la questura e l'SDS romani. Già da una ventina di giorni — è stato detto durante una conferenza stampa convocata nell'Ufficio politico nel tardo pomeriggio — Zambon e la Duddi erano pedinati nell'ambito delle indagini per risalire al nascondiglio dei nappisti evasi da Lecce. Ieri pomeriggio i due hanno preso un treno diretto a Torino, e da Roma è stato segnalato ai colleghi del capoluogo piemontese di proseguire nel pedinamento, una volta che i due fossero giunti a destinazione. Alle 15,30 di oggi Zambon e la Duddi sono giunti a Porta Nuova, e si sono diretti verso la periferia sud della città, in piazza Bengasi, dove si apre un ampio spazio verde. Lì si sono aggirati per alcuni minuti senza una meta precisa, poi si sono seduti su una panchina. Il loro comportamento lasciava supporre che avessero un appuntamento con qualche personaggio importante.

Nei giardini a quell'ora si trovavano molti bambini, madri, ragazzi. Per ogni evenienza la zona è stata circondata da una cinquantina di agenti e funzionari in borghese. Pochi minuti dopo è sopraggiunto un giovane e si è avvicinato ai due in attesa: probabilmente era colui con il quale era stato fissato l'incontro. Gli agenti hanno atteso che i tre si spostassero, magari giungessero fino al nascondiglio o al covo dell'organizzazione alla quale si sospetta che appartengano. In breve il terzo personaggio viene riconosciuto come il Sofia. A questo punto si decide l'intervento immediato, e gli agenti formano un cordone che separa i frequentatori del giardino dai tre che stanno per essere arrestati: si teme la loro reazione, forse può scoppiare un conflitto a fuoco. Poi in un attimo gli sono addosso, e i tre vengono immobilizzati e perquisiti. Nella borsa la Duddi aveva alcuni documenti falsi, e complessivamente sono state trovate 5 rivoltelle: 3 Beretta, una «Smith e Wesson» e una comune a tamburo oltre a numerosi caricatori e cartucce. Sofia era disarmato, e per questo si suppone che i suoi complici fossero giunti a Torino per rifornirlo di armi e munizioni.

L'unico noto dei tre è il Sofia. Fu arrestato alcuni mesi fa a Napoli insieme a due altri supposti «nappisti», Edmondo De Quartes e Alberto Bonoconte, che è un amico intimo di Gentile Giovanni Schiavone, uno dei riconosciuti maggiori esponenti della organizzazione eversiva. Sofia fu incarcerato a Poggioreale, e dopo i disordini avvenuti nel carcere fu trasferito a Lecce da dove è clamorosamente evaso. Come s'è detto Zambon abitava a Chieri, ma da anni aveva fatto perdere le sue tracce, sebbene non avesse pendenze penali. La ragazza è stata trovata anche in possesso di un timbro a secco per falsificare i documenti.

Zambon e la Duddi per ora sono stati arrestati per appartenenza a banda armata, favoreggiamento personale e detenzione di armi. Il Sofia perché già ricercato e per l'evasione dell'agosto scorso.

In numerose regioni d'Italia

Danni causati dal maltempo da fiumi e torrenti in piena

Interrotta la ferrovia del Brennero - Numerose strade chiuse al traffico Trombe d'aria su una fabbrica di confezioni a Livorno e nell'abitato di Cagliari

Il maltempo ha continuato ad infuriare in numerose regioni italiane. Intense piogge hanno interrotto la ferrovia del Brennero, fra Campo di Tires e Campodazzo. Fra Bolzano e Bressanone, i passeggeri vengono trasbordati con dei pullman e il traffico ferroviario verso il nord ha ritardi di diverse ore.

La pioggia che per tre giorni è caduta ininterrottamente sull'Alto Adige, sta creando serie preoccupazioni. Fiumi e torrenti sono notevolmente ingrossati e in alcuni punti minacciano di straripare. A nord di Bolzano alcune case sono state fatte sgomberare, mentre a Laives il torrente Vallarsa è straripato, allagando un gruppo di case.

A Bolzano la statale della Val d'Ega è stata chiusa al traffico per una caduta di massi e per lo straripamento del torrente Ega. Anche la statale che porta alla Marmolada è stata chiusa al transito.

Situazione difficile anche nel Cremasco dove l'Adda, il Serio e l'Oglio sono paurosamente ingrossati, straripando in diverse zone. Vasti allagamenti si sono verificati alla periferia di Crema. Nella Bassa Milanese è straripato il fiume Ticinello nei pressi di Lachiarella, vicino Abbiategrasso, inondando gli scantinati.

Stato di emergenza per il livello dell'Adige a Verona, anche se nessun pericolo si profila per la città.

Temporali si sono abbattuti in diverse parti della Toscana. Allagamenti e situazioni di disagio si sono verificati in provincia di Pisa. A Tirrenia e a Marina di Pisa l'acqua ha invaso alcuni scantinati. Allagamenti si sono avuti in alcune zone della Luccosia e del Grossetano. A Livorno una tromba d'aria si è abbattuta su una fabbrica di confezioni provocando gravi danni.

Durante la notte, una tromba d'aria si è abbattuta nell'abitato di Cagliari mentre infuriava un violento temporale. L'ondata di maltempo è durata poco più di un ora, ma è stata sufficiente per mettere in crisi i diversi servizi urbani.

Lo scienziato americano nel «paese della diossina»

Visita con Commoner nel deserto della «zona A» di Seveso

L'ecologo si è impegnato a consultare perfino il Pentagono sul problema di portata internazionale - Domani si discuterà come sgomberare la «fabbrica dei veleni» - La Givaudan dovrebbe presentare oggi un progetto

Dalla nostra redazione

MILANO, 14.

«Che storia!» esclama in italiano Barry Commoner mentre sveste la tuta davanti al cimitero di Seveso, ad uno degli ingressi nella zona A. Il celebre ecologo americano ha appena finito di visitare la zona inquinata dalla diossina, consegnata ad una solitudine che appare magica, irreale nella sua apparente assurdità, nelle strade sterrate inzuppate di pioggia, nei rigagnoli di acqua chiara, nelle case e nelle villette deserte, ma intatte, nei giardini curati, nella frutta gocciolante appesa agli alberi o caduta sulla terra invitante.

Barry Commoner è un caposcuola della giovane scienza che si chiama ecologia. Appena arrivato da Roma ha raggiunto Seveso, ha ottenuto il permesso di entrare nella zona più avvelenata dalla nube tossica. La vestizione (tuta, stivali, guanti, mascherina, occhiali, tutto da buttare in un inceneritore alla fine della visita) dà la prima immagine del diverso, dell'eccezionale che a occhio non si coglie. Con Commoner, ci sono il prof. Virgilio Bettini, docente di ecologia all'università di Venezia, il collega Eugenio De Rosa di *Tempo illustrato* (il settimanale che ha organizzato la visita) e il sottoscritto in veste di accompagnatori. La strada asfaltata di fresco per le future opere di bonifica fiancheggia il campo sportivo, la piscina con la scritta gialla «gelateria», un bianco muro di cinta che pretenziosamente aspira a immagini arabe, poi sfocia in un largo sentiero fangoso delimitato dal reticolato steso un mese e mezzo fa dai soldati. Commoner osserva attentamente la vegetazione, scambia impressioni in inglese con Bettini. Al di là del filo spinato c'è un tratto segnato da paletti che tengono numeri e lettere dell'alfabeto scritti in nero: 7A, 10B. C'è una piccola tenda azzurra chiusa e, vicino, ci sono due piccoli tratti di terreno coperti di teli di nailon: devono essere quelli su cui hanno lavorato gli esperti della Givaudan per provare l'efficacia del loro metodo per degradare la diossina.

I giardini e gli orti delle case e delle villette non sono ancora inselvaticaiti. Uva sui filari, pere, rose sfatte dalla pioggia, cavoli e lattuga. Davanti alle case sprangate l'atmosfera surreale di romanzi sudamericani: non si nota niente di strano a prima vista, eppure tutto è cambiato. La nuvola guidata dai venti è passata da qui col suo carico di veleno, invisibile, implacabile, è arrivata dall'ICMESA che è nascosta da un bosco di robinie, ha fermato il tempo, ha consegnato questo piccolo mondo di lavoro e di fatica serale e festiva per costruire la casa, questo piccolo mondo di sacrifici, abitazioni modeste con i segni del piano aggiunto e villette eleganti in una immagine fisica di differenze di censo, alle dimensioni di una silenziosa catastrofe senza precedenti.

Commoner guarda attentamente una pianta, una conifera («Sono le più sensibili all'inquinamento» dice Bettini). Solleva i rami: la parte più bassa è verde, su quella superiore molti rami sono diventati gialli. Lo stesso è avvenuto in una pianta più piccola, in una parte sola. Ci sono anche foglie con grandi macchie scure. Commoner le tocca, poi scrolla la testa.

«Che storia!» dice il celebre scienziato americano. Ma aggiunge che non è, purtroppo, una storia unica e neppure originale. «I rischi che presentano l'industria chimica e quella petrolchimica — prosegue — sono paragonabili a quelli delle centrali nucleari. Negli Stati Uniti le compagnie di assicurazione chiedono un contributo del governo per coprire i rischi di inquinamento da parte delle centrali nucleari tanto essi sono grandi. C'è rischio per l'ambiente, per la salute, per la chiusura eventuale di fabbriche e, quindi, di disoccupazione».

«Professor Commoner, ma quando i rischi sono così elevati vale proprio la pena di affrontarli?».

«Io credo che quando il rischio è di questo tipo avvengono due cose: o si produce senza pagare il costo di adeguate misure di protezione e di sicurezza *(come nel caso dell'ICMESA, n.d.r.)* oppure si paga questo prezzo e allora non conviene più produrre».

Commoner insiste su questo aspetto. «Dobbiamo rendere chiaro alla gente qual è il costo sociale, umano, prima ancora che economico, degli insediamenti di certe industrie perchè troppo spesso l'industria guadagna evitando di pagare il costo della protezione e della salvaguardia dell'ambiente e dell'uomo.

I lavoratori e i cittadini vanno messi in grado di conoscere bene gli aspetti della questione, in condizione di decidere se vogliono veramente un certo tipo di lavoro, certe produzioni. Diventa insomma indispensabile un controllo sociale».

Negli Stati Uniti sono accaduti episodi simili a quello di Seveso?

«Disastri come questo, che abbiano comportato la evacuazione di popolazioni non mi risulta. Circa sei mesi fa c'è stata una moria di pesci a Cheaseapeake Bay, in Virginia, per lo scarico in mare di un prodotto chimico altamente tossico. Venticinque operai della fabbrica che produceva la sostanza si sono ammalati seriamente. Nessuno, neppure i lavoratori dello stabilimento sapevano quale era il materiale che trattavano *(come all'ICMESA, tutto il mondo è paese, n.d.r.)*. E' stato un grosso scandalo nazionale».

«Negli Stati Uniti si produce il triclorofenolo?». (E' la sostanza che contiene come impurità la diossina, n.d.r.).

«Sì. E dicono che hanno adottato misure di sicurezza che evitino disastri come quello di Seveso. Cioè la valvola di sicurezza del reattore non scarica nell'atmosfera. Però — aggiunge scuotendo il capo — può anche scoppiare il reattore». Mentre sale in macchina ripete: «controllo sociale, questa è la questione». L'auto si allontana e penso al titolo di un convegno del PCI di qualche anno fa a Milano: «Chi sfrutta l'uomo avvelena la natura». A Seveso, purtroppo, è andata proprio così.

Ennio Elena

• • •

MILANO, 14

La riunione che doveva tenersi questo pomeriggio con la partecipazione di rappresentanti della giunta regionale, dei lavoratori e della direzione dell'ICMESA e di dirigenti sindacali per discutere lo sgombero delle materie tossiche ancora presenti in notevole quantità è stata rinviata a giovedì, nello stabilimento di Meda. L'aggiornamento è stato deciso in seguito all'annuncio che l'ing. Rudolph Rupp, incaricato dalla «Givaudan» di trattare con la regione e i rappresentanti dei lavoratori la grave questione della evacuazione dell'ICMESA, presenterà solo domani un piano alle autorità.

Nella sede dell'amministrazione provinciale si è invece svolta una riunione fra l'assessore regionale alla Sanità, Rivolta; il presidente e il vice presidente della provincia, Vitali e Mariani; funzionari regionali e provinciali per mettere a punto le operazioni di avvio dell'opera di decontaminazione della zona B.

Barry Commoner, il noto ecologo americano che ha compiuto un sopralluogo nella zona A di Seveso, si è incontrato questa mattina alla regione con l'assessore Rivolta, il presidente della commissione sanità della regione, Scevaroli, il presidente della provincia, Vitali, il consigliere regionale Laura Conti ed esperti. Commoner ha detto che metterà a disposizione della regione Lombardia tutte le informazioni sulla diossina che potrà reperire sia nel centro del Missouri dove egli lavora, sia attraverso l'ente americano per la protezione ambientale, sia da altre fonti, non escluso il Pentagono al quale s'è impegnato di rivolgersi.

Per quanto riguarda gli esperimenti di decontaminazione nella zona A condotti dalla Givaudan con una soluzione oleosa, l'assessore regionale alla Sanità ha reso noto di aver sollecitato lo Istituto Superiore di Sanità un rapporto che, stando alle assicurazioni fornite dai dirigenti dell'istituto, dovrebbe arrivare entro la serata di domani.

Nella sede della Federazione unitaria a Milano

Sull'ICMESA incontro coi sindacati svizzeri

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Nella sede della Federazione sindacale unitaria di Milano si è avuto stamani un incontro tra rappresentanti delle organizzazioni sindacali svizzere e la FULC provinciale nel quale esponenti del consiglio di fabrica dell'ICMESA e sindacalisti del gruppo chimici hanno esposto ai colleghi elvetici i problemi relativi all'attuale situazione nella fabbrica di Meda, la posizione dei lavoratori di fronte alle decisioni della direzione Roche e Givaud e i futuri interventi del sindacato.

Dopo una breve cronistoria della vicenda ICMESA condotta da Bonfanti, della Camera del Lavoro, attentamente seguita dai rappresentanti svizzeri, che hanno confermato come molti particolari non fossero sino a questo momento trapelati al di là dei confini nazionali, sono state delineate le iniziative che il sindacato sta conducendo in questi giorni a tutela delle maestranze dell'ICMESA. E' stato ribadito come i lavoratori non vogliono accettare la messa in cassa integrazione, individuando nel gruppo Hoffmann-La Roche il diretto responsabile del disastro che ha portato anche alla chiusura della fabbrica di Meda. «Nostro preciso intento — è stato affermato — è quello di giungere ad un piano definitivo di sgombero e riattamento dell'azienda, condotto secondo precise norme tecniche e di sicurezza per il personale che vi parteciperà».

Da questa vicenda prenderemo inoltre le mosse per proporre a livello nazionale una revisione delle norme di sicurezza vigenti per le industrie chimiche in relazione alla sicurezza delle maestranze operanti e dell'ambiente che le ospitano».

«Ciò che ci ha indotto a proporre questo incontro — ha affermato concludendo il rappresentante del sindacato chimici di Basilea — è stato l'atteggiamento ambiguo ed evasivo della direzione Roche e Givaudan, le multinazionali responsabili della produzione dell'ICMESA. Nel nostro paese la produzione di prodotti chimici e farmaceutici è imponente. Operano industrie come la Hoffmann-La Roche, Ciba Geify, Sandoz ed altre. I lavoratori del settore sono più numerosi che in altri paesi europei e non potevamo certo ignorare i fatti di Seveso, accontentarci di ciò che era riferito dalla stampa.

«Per questo — ha proseguito l'esponente elvetico — abbiamo chiesto un incontro con la direzione Roche, che altro non ha saputo fare se non inviarci alla Givaudan, ritenendo di non essere minimamente responsabile di ciò che accaduto nella fabbrica italiana. Alla Givaudan non si sono dichiarati disponibili ad un colloquio di chiarimento se non forse dopo la metà di settembre. A questo punto abbiamo ritenuto necessario renderci conto di persona della situazione, tramite gli organismi sindacali italiani. Sottoporremo ora quello che abbiamo appreso ai lavoratori elvetici ed agli ispettorati del lavoro locali, chiedendo, qualora si rivelasse necessario, una serie di controlli sulle industrie chimiche operanti nel nostro territorio».

In una soffitta a Torino

Uccidono anziana maestra e ne bruciano il corpo

Si tratterebbe della terribile conclusione di una rapina — Le prime indagini

TORINO, 15.

Un'anziana signorina, Luisa Guiguet, di 75 anni, nativa di Ulzio, un paese dell'alta Valle di Susa, e residente a Torino in una soffitta di via Camerana, a poche centinaia di metri dalla stazione di Porta Nuova, è stata trovata agonizzante nel suo letto in fiamme; trasportata al reparto grandi ustioni del Centro traumatologico è morta poco dopo il ricovero.

L'anziana donna, maestra in pensione, aveva anche profonde ferite da taglio alla testa, al collo e alle braccia. La soffitta — un locale di un vecchio palazzo del centro storico — è stata trovata a soqquadro e con numerose chiazze di sangue sul pavimento. I cassetti dell'armadio e del comodino erano stati svuotati. Secondo la polizia l'ipotesi più probabile è che sia stato un omicidio a scopo di rapina, anche se gli investigatori hanno trovato nella soffitta 220 mila lire in contanti.

Secondo i primi accertamenti compiuti dal dott. Sassi della squadra mobile e da agenti della «Scientifica», la pensionata sarebbe stata uccisa a colpi di accetta o con un grosso coltello. Poi l'assassino avrebbe cercato di dar fuoco al corpo di Luisa Guiguet, che era ancora viva.

Il medico di guardia ha riscontrato profonde ferite anche ai polsi, il che farebbe pensare che la vittima si sia difesa strenuamente prima di soccombere sotto i colpi dell'aggressore.

Secondo le testimonianze degli inquilini dello stabile, Luisa Guiguet non viveva miseramente: anzi avrebbe posseduto numerosi risparmi in banca.

Lettere all'Unità

Per un'analisi seria della economia italiana

Caro direttore,

si parla di «stangata» fiscale, ma ritengo che non si vogliano colpire essenzialmente i mali che travagliano l'economia italiana. Si vuole aumentare la pressione fiscale incidendo sulla benzina o su tutti i derivati del petrolio. Come giustamente sottolineava Luraghi, sul Corriere, *la benzina riguarda solamente il 14 per cento dei consumi di petrolio, mentre, aumentando indiscriminatamente tutti i derivati, si avrebbe un aggravio di costo, insostenibile per l'arcaica industria italiana. D'altronde una tale pressione porterebbe, a detta del sen. Agnelli, un beneficio di bilancio di soli 300 miliardi, pari all'1 per cento dell'export italiano. Il ristrungimento del consumo petrolifero è stato già accolto dagli automobilisti, infatti il consumo pro-capite annuale è passato da 1.175 litri del 1970 a litri 957 del 1975 (litri 840 previsti per il 1976).*

Sia Luraghi che Agnelli hanno dette cose esatte, ma, e questo è logico, a favore del settore automobilistico che rappresentano. Ma è anche vero che nei primi cinque mesi di quest'anno si è avuto un aumento del fatturato del 27 per cento, un aumento salariale pari al 13,5 per cento, il tasso di inflazione è stato del 16,7 per cento, la produttività è aumentata dell'8,6 per cento, mentre di segno opposto sono gli investimenti, in netto calo, e l'occupazione: —1/3 per cento. Ne deriva che l'aumento salariale è stato inferiore al tasso d'inflazione e cioè un impoverimento della classe operaia, mentre la classe imprenditrice italiana, presente per incamerare i profitti, è assente negli investimenti. Una proposta potrebbe essere — rafforzata dal fatto che il 62 per cento dei disoccupati ha meno di 24 anni — di sollecitare, anche con sgravi o facilitazioni, gli imprenditori ad investire, in settori programmati e sottoposti a controllo democratico e contemporaneamente colpire il risparmio inerte mediante un'imposta di facile manovrabilità (parametri fatturato - investimenti). Perciò niente «stangata» in senso intimidatorio, ma analisi completa e seria dell'intera economia italiana.

Dott. GIROLAMO IELO
(Reggio Calabria)

Il PCI, come è noto, è contrario all'aumento generalizzato del prezzo della benzina e sostiene il prezzo differenziato che salvaguardi il normale uso dell'auto, penalizzando solo i consumi elevati. Circa il rapporto fatturato-salari, non possiamo concordare col lettore dato che si tratta di cose non confrontabili. Il fatturato deve ripagare materie prime, interessi bancari ecc., oltre agli investimenti e i salari. Concordiamo che occorre una analisi completa e seria, che comprenda anche gli investimenti e i salari. *(r.s.)*

Gli ex combattenti attendono ancora giustizia

Caro direttore,

la recente sentenza della Corte Costituzionale sulla «336», la ben nota legge sui benefici agli ex combattenti, non ha risolto proprio un bel nulla. Era attesissima, tutti speravano nell'equa soluzione di un'ingiustizia fin troppo evidente per illustrarne la portata: alla fine l'attesa s'è tramutata in amarissima delusione.

Combattenti, per chi può registrare tale qualifica, furono gli statali, i parastatali ed i privati: e non vi è motivo alcuno di mantenere quest'ultimi in una posizione di netta inferiorità, di arroccarsi nelle difese più invulnerabili del diritto che non è tale se genera danni e privilegi.

Questa «336» ha una sua sola soluzione costituzionale: o va abrogata, costi quel che costi, o i benefici che essa prevede per gli statali ed i parastatali vanno estesi, e subitissimo, agli ex combattenti del settore privato. Il suo uso incostituzionale, è troppo palese per non offendere chi ha il rispetto della legge e della legge, anzi dai suoi amministratori, attende fiduciosamente solo giustizia.

Dott. EMILIO PADOAN
(Venezia)

L'insegnante e l'educazione sessuale nella scuola

Caro direttore,

ho letto con interesse la lettera dell'insegnante Artemio Tacchia che prende spunto dall'articolo di Giorgio Bini sull'educazione sessuale nella scuola. Vi è purtroppo da dire che quando a fare da freno non sono le autorità o i falsi moralisti, sono ancora molti insegnanti — conservatori e pigri — che fanno resistenza nei consigli di interclasse e in quello dei docenti. Questi, al pari di Gozzer e Manzini, credono che parlare, in termini corretti e nell'ambito di studi, inchieste, incontri con genitori, di sesso voglia significare propaganda ideologicizzata della fine della famiglia, della morale e dello sfruttamento della inocenza (sic!) personalità dei fanciulli. Ma mentono.

Io ho potuto verificare, al contrario, come i genitori, gli eletti all'interclasse vedano con favore le discussioni, l'approfondimento intorno alla materia del sesso.

Ricordo come, parlando della riproduzione, i bambini si siano interessati della diversità del loro sesso, abbiano capito il perchè della loro funzione, chiesto di quando e come sarebbero diventati grandi. Ricordo, perchè la rivedo, il loro interesse nell'apprendere, pacatamente, del mestruo, dello sviluppo del seno, del pene, ecc. Eppure non è accaduto nulla di ciò che i conservatori credono. Certo, esiste la paura, la preoccupazione di sbagliare, di incappare nell'errore della «educazione sessuale» impartita come qualcosa a sè stante, scollata dagli altri problemi culturali e sociali (aborto, contraccezione, matrimonio, famiglia, arte, ecc.): ed è per questo che bisogna porsi, giustamente come ricorda Bini, l'obiettivo di far discutere ed approvare da questo governo la legge che preveda e regolamenti l'educazione sessuale a scuola e favorisca seriamente l'aggiornamento degli insegnanti.

Questa deve essere un'altra battaglia che deve distinguere il movimento degli insegnanti, operaio e democratico.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

Otto settembre, una data da non dimenticare

Cara Unità,

ho constatato che l'8 settembre 1976 il nostro giornale non ha ricordato ai suoi lettori la triste giornata di 33 anni or sono: il fatidico 8 settembre 1943. Chi ha vissuto e sofferto quelle tragiche giornate — con tutto il dramma delle deportazioni in massa nei campi di concentramento in Germania di milioni di nostri soldati — non può cancellarle facilmente dalla memoria. Questa data segnò pure l'inizio della Resistenza armata che riscattò nel mondo la stima ed il rispetto per l'Italia. Il popolo — quello vero — che più a sofferto e combattuto queste lotte, non dimentica.

VALERIO FANTI
(Ivrea - Torino)

La donna che per prima è stata ministro

Caro direttore,

su un settimanale femminile ho letto recentemente un articolo intitolato: «Da giovedì 29 luglio 1976 l'Italia, per la prima volta nella sua storia, ha un ministro donna: Tina Anselmi». Non è esatto. Senza togliere nessun merito all'opera svolta in passato e a quanto sta facendo ora l'on. Anselmi per i diritti della donna e la realizzazione della parità uomo-donna nel mondo di oggi, è doveroso precisare che la prima donna-ministro d'Italia è stata l'on. Gisella Floreanini, già comandante partigiano. Infatti nella Repubblica dell'Ossola, nata l'8 settembre 1944 — durata 40 giorni, ma sempre italiana — il ministero all'Assistenza fu affidato all'on. Floreanini. Come si legge da un verbale di riunione del governo, «con la sua nomina è posto in rilievo il significato politico e sociale dell'ammissione al potere di una donna: la prima donna ministro nella storia d'Italia».

Mi permetto di ricordare che troppo facilmente ci si dimentica delle persone che tutto hanno rischiato, anche la vita, subito il carcere, per poter liberare questa nostra martoriata Italia dall'oppressione fascista; e che la donna nuova, la donna di oggi è nata 30 anni fa, quando si è annodata un fazzoletto al collo ed ha sacrificato i suoi tradizionali valori per combattere, insieme all'uomo, una sacrosanta guerra per la libertà e la giustizia.

MARIA E. MANGIACAVALLI
(Milano)

Perchè chiedono un provvedimento di clemenza

Signor direttore,

siamo detenuti ristretti nella Casa circondariale di Bari, e, interpretando anche il pensiero di tutti gli altri sventurati, rinchiusi nei penitenziari d'Italia, ci permettiamo rappresentare agli organi superiori la inderogabile necessità di emanare — indipendentemente dalla riforma carceraria che è in corso di attuazione — un decreto di amnistia o condono per pene di entità tale da non superare i cinque anni, includendo nell'emanando beneficio anche coloro che disgraziatamente sono incappati in precedenza nelle maglie della Giustizia e che purtroppo sono definiti pregiudicati.

Il provvedimento di clemenza che s'invoca (sono ormai trascorsi ben 6 anni da quello emesso nel 1970) darebbe una certa distensione agli animi di coloro che anelano di riabbracciare le proprie famiglie che languono nella miseria e nella più profonda disperazione, mentre si eviterebbero disagi ed agitazioni che a volte, come sta accadendo in alcune carceri, conducono a gravi determinazioni dovute ad una giustificata esasperazione.

LETTERA FIRMATA
da 10 detenuti (Bari)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.